



Chiara Ramenghi LA FINE DELL'INIZIO¹

E' vicina l'ora del tramonto e le sabbie, dopo avere scottato per una intera giornata, diventano a poco a poco fresche.

Nulla è più dolce di questa ora nel deserto. Il cielo prende colore e, avendo il sole quasi raggiunto l'estremo limite dell'orizzonte, la mia ombra s'allunga smisurata dietro di me. Nella grande solitudine non si ode il minimo rumore e qualche alito di vento, portando l'annuncio dell'imminente freschezza, pare dire: Fra poco, qui, si farà una notte che nessuno vedrà.

Quando, all'improvviso, odo gridare: - Si tolga, si tolga di là! Presto!²

Mi getto a terra e strisciando raggiungo la buca. Cado addosso a Bonetti che si scosta con

una bestemmia.

La pioggia di fuoco degli *ottantotto* spezza il silenzio, sollevando nuvole di sabbia.

Eccoli che ricominciano.

Un'altra notte di fuoco, tra questa sabbia infinita.

Siamo rimasti in dieci isolati sul fronte.

- State giù. Non sprecate colpi! - grido.

- Sergente, ho solo due lastrine - sussurra Grande.

Lo guardo e cerco di essere rassicurante.

- Useremo le granate e le baionette.

A sud di Kidney Ridge ci siamo solo noi, tagliati fuori dal resto della compagnia, con pochi carri della *Littorio* alle spalle.

Le comunicazioni sono difficili; faticiamo a capire cosa accade attorno a noi, figurarsi sapere dove sono le altre divisioni della XXI.

- Madonna, ci lasciano morire così? - piagnucola il ragazzo accanto a me.

E' un volontario universitario con la faccia da bambino. Ha una brutta ferita a una gamba e la dissenteria lo sta divorando. Gli passo la borraccia e beve a piccoli sorsi un'acqua che sa di nafta, buona per i radiatori.

Scende la notte, freddissima, illuminata da fuochi d'artificio al magnesio.

Deserto di merda: di giorno non si respira e la notte gelida intorpidisce i pensieri.

- Arrivano! - urlo, mentre il rombo dei carri inglesi si avvicina.

Agli inglesi non manca niente, noi non abbiamo nulla.

I giardini del diavolo rallentano la marcia dei blindati, che saltano sulle mine.

Marchetti, con un colpo felice del cannone da quarantasette del suo *Fiat L 6/40*, fa esplodere uno *Stuart* a pochi metri dal reticolato.

¹ Si riferisce alla frase con cui Winston Churchill commentò la seconda battaglia di El Alamein: "Ora, questa non è la fine, non è nemmeno l'inizio della fine. Ma è forse la fine dell'inizio".

² Incipit tratto da Chiarastella di Achille Campanile

I ragazzi gridano per l'entusiasmo e il rogo arrossa le nostre postazioni, mentre ventate di piacevole calore e d'insopportabile puzza ci avvolgono.

Poi più nulla. I fanti non arrivano e torna il silenzio.

Lo studente si lamenta, in preda alla febbre.

Dall'estremità sud della trincea mi arriva la voce di Alfieri.

- Didimo? Didimo! - mi chiama - Siamo ancora vivi!

- Perdite?

- Nessuna. Dazzi è ferito alla spalla.

Provo di nuovo quella sensazione, quella indicibile voglia di fuga, e l'ansia e la rabbia che mi tengono sveglio, anche quando potrei riposare.

Sono il più alto in grado ancora vivo, e gli uomini si aspettano da me contegno e fermezza.

Se sapessero cosa penso quando sento il peso della Beretta nella fondina.

Basta un proiettile e me ne vado di qui per sempre. Al diavolo l'Impero, il Duce e il Re!

Sono i grandi occhi di Irma e l'espressione orgogliosa di mio padre che mi trattengono.

E' a loro che devo qualcosa. E a Bonetti, Grande, Marchetti, Alfieri.

Cerco un modo per salvare i miei uomini, ma gli ordini ci tengono inchiodati qui.

Raggiungo il marconista.

- Notizie?

- Hanno sfondato. Gli australiani hanno occupato quota ventotto. A sud la *Folgore* regge.

- Chiedi istruzioni per sganciarci e raggiungere il resto della divisione, prima che ricominci il fuoco nemico.

Prego che il comando autorizzi il ripiegamento. Così avanti sul fronte, isolati e male armati, siamo carne da macello. Il carro di Marchetti ha già fatto miracoli, l'ombra di uno *Sherman* e siamo fottuti.

Tolgo dalla tasca la foto di Irma: è consunta e sbiadita e temo mi si sbricioli tra le dita. Ho una lettera per lei, l'ultima di tante. Se raggiungiamo la compagnia forse la riceverà.

- Sergente - mi chiama il marconista. - Il comando risponde.

E inizia una notte profonda e buia, trapuntata di stelle immense, come solo nel deserto si riescono a vedere.

Irma, davanti alla bellezza di questo cielo piangeresti per l'emozione, tu che ti stupisci di ogni cosa. Irma...

La città è in festa.

Alle sei del mattino la Seconda Armata Polacca seguita dal resto dell'Ottava Armata Inglese entra da Porta Maggiore.

Le strade si riempiono di uomini e donne che si accalcano a salutare gli alleati. Sfilano i mezzi blindati e le ragazze lanciano fiori a soldati e partigiani che liberano la città.

Irma scende di corsa le scale e si unisce alla gente ferma sul bordo della strada, davanti al civico ventitré di Strada Maggiore.

Un bambino le porge una rosa rossa. Irma abbassa lo sguardo sui petali cremisi, morbidi e vellutati; quando rialza il viso, le lacrime le rigano le guance.

Prende la rosa e la lancia al centro della strada. Il fiore compie un volo leggero e termina in grembo a un ufficiale inglese, a bordo di una jeep scoperta.

Per Didimo e per il figlio della Marcellina.

Il soldato, mentre il mezzo si allontana, si volta a frugare la folla, la rosa stretta tra le mani. E' il tempo di un attimo e la vede scomparire: una danza di gonna fiorata e di capelli bruni.

A sera la città, ebbra di gioia, sembra placata e docile.

L'ufficiale John Doyle è solo e ripercorre a piedi un tratto della marcia trionfale del mattino, respira l'odore di vino che le cantine soffiano sotto i portici, insieme all'aria umida.

Si aggiusta la divisa e rallenta il passo, leggendo i numeri civici accanto ai portoni. Incerto si arresta, prosegue di qualche passo e torna indietro.

Si guarda intorno smarrito.

Passa mezz'ora ed è fermo davanti a un portone, si riscuote e suona il campanello.

- Irma, ti vogliono!

La voce della madre le arriva dall'ingresso. La ragazza posa il libro e, incuriosita, va verso la porta.

- Chi è a quest'ora?

Si blocca di colpo davanti allo sconosciuto in uniforme.

- E' un soldato, è straniero.

La donna accompagna le parole con uno sguardo interrogativo e allarmato.

Irma fruga il viso dell'ufficiale.

- Buonasera, mio nome è capitano John Doyle.

L'italiano dell'uomo è stentato e con un gesto goffo le porge la mano.

Irma ricambia la stretta brevemente.

- Venga, si accomodi.

- No. Tu vieni.

Escono sul pianerottolo e si fermano sul ballatoio delle scale.

La madre li guarda preoccupata dalla porta.

Il giovane porge a Irma una busta ingiallita, spiegazzata e macchiata. La mano gli trema leggermente e tiene gli occhi bassi.

- E' tua.

- No, non può essere mia!

La protesta si infrange, davanti alla calligrafia che la ragazza riconosce, nel leggere l'indirizzo sulla carta stazionata.

Con gesti convulsi afferra la busta e, nella fretta di aprirla, ne esce una fotografia logora e sbiadita.

Ora Irma ha gli occhi pieni di pianto e non vede più nulla, neppure il foglio sgualcito che tiene tra le mani.

- Perdona - sussurra l'ufficiale e a passi veloci inizia a scendere le scale.

- Aspetta!

La ragazza lo rincorre e lo afferra per la giacca.

- Tu c'eri? - gli chiede gridando.

Il giovane non capisce e le parla smarrito in una lingua che lei non conosce.

- Africa, El Alamein, tu eri là? - ripete lei.

Ed è allora che, negli occhi disperati dell'inglese, legge l'orrore di una notte africana, la fine dell'innocenza di chi, per la prima volta, soffoca una vita nel sangue e un patto d'onore fatto di gesti e sguardi, consumato nell'ultimo respiro.

- Sì, Irma - risponde triste.

E dopo le ultime parole non resta che il silenzio di un addio atteso tanto e la prima notte di libertà, una notte di primavera trapuntata di stelle. E tutta una vita davanti.